

«IDEA»

Gennaio 1945

### «Major et sanior pars», ossia della tolleranza e dell'adesione politica

La costituzione degli stati moderni è fondata sul principio della *major pars*, della maggioranza. Quando i cittadini, in voto libero e segreto, hanno dichiarato, con la maggioranza della metà più uno, di voler il tale uomo a capo del governo, accolto il tale principio nella raccolta delle leggi, osservata una politica di pace oppure di guerra, nazionalizzata ovvero restituita alla privata iniziativa una data industria, attuato un piano economico governato dall'alto invece che dal mercato, preferita la libertà dell'insegnamento al monopolio scolastico dello stato o viceversa, il sindacato unico obbligatorio ai sindacati liberi e molteplici oppure il contrario, quando la maggioranza dei cittadini ha votato, direttamente o per mezzo dei suoi rappresentanti, nell'uno o nell'altro senso, tutto è finito. *Vox populi vox Dei*. La questione è decisa ed alla minoranza non rimane se non inchinarsi ed ubbidire. Anche se la minoranza sia composta di quarantanove su cento e minima sia la disparità con la maggioranza di cinquantuno, la voce della *major pars* ha parlato. Se questa voce non fosse ubbidita, la minoranza comanderebbe alla maggioranza; i quarantanove prevarrebbero sui cinquantuno. Ed è certamente più irrazionale che i quarantanove comandino ai cinquantuno di quanto non sia che la volontà dei cinquantuno prevalga su quella dei quarantanove. Tutta la logica del governo democratico sta in questo semplice nudo ineccepibile ragionamento.

Eppure, noi sentiamo di non essere persuasi. Sentiamo che vi può essere una tirannia dei cinquantuno altrettanto dura, altrettanto odiosa, come la tirannia dell'uno, dei pochissimi su cento. Da secoli, da millenni la sapienza popolare ha affermato la distinzione fra la democrazia e la demagogia; fra la democrazia che è il governo della maggioranza «vera» e la demagogia che è il governo della maggioranza «falsa». Ambedue sono il governo che deriva dai cinquantuno su cento; e tuttavia c'è nell'aria, c'è nel metodo di governare, c'è nelle leggi, c'è nel modo di vita, nei costumi, nelle relazioni sociali, nella vita spirituale qualcosa che ci dice: quello non è governo di popolo, non è governo di una maggioranza che abbia diritto di governare.

A varii segni noi siamo tratti ad affermare che quella, se è la *major pars* non è la *sanior pars*, che i *meliores* sono rimasti tra i meno ed i *peiores* hanno dominato i più ed hanno parlato come se fossero la voce di tutti. Accade ciò perché tra i più sono numerosi gli ignari, i quali non hanno alcuna attitudine a giudicare dei grandi problemi della cosa pubblica; od i poltroni, pronti ad usare del potere di coazione dello stato per vivere a spese di coloro i quali lavorano; o gli egoisti individuali repugnanti a sacrificare il momento che fugge alle ragioni dell'avvenire; od i procaccianti larghi promettitori alle folle di prossimi avventi del paradiso in terra? Chi non sa la difficoltà del mantenere, largamente promette e procaccia a sé il facile suffragio delle maggioranze. Le quali perciò sono un artificio, un mostro creato dalla ragione ragionante, dalla ragione esteriore del mero numero contro la ragione dell'intelletto, della volontà, del merito. Alla *major pars* l'istinto spontaneo dell'uomo vivente nella società politica contrappone la *sanior pars* degli scolastici, la classe politica di Gaetano Mosca, la élite di Vilfredo Pareto.

Ma già Gaetano Mosca e Vilfredo Pareto avevano chiarito che né le classi politiche né i ceti scelti (le *élites*) si identificano con i *meliores*, con i «savii», con i «prudenti», con i «buoni uomini», ai quali nelle ore del pericolo gli uomini ricorrono per averne consiglio o guida. La classe politica può essere moralmente od intellettualmente inferiore alla media degli uomini componenti la società dalla quale è tratta. Il problema fondamentale politico non sta nel costituire veramente un governo di maggioranza. Qualunque sia la struttura formale dello stato, il potere spetta sempre ad una piccola minoranza. Se noi chiamiamo società democratica quella nella quale il governo sia intento a procacciare il bene morale e materiale massimo possibile degli uomini componenti oggi e dimani la collettività nazionale, noi diremo che il fine della società democratica ha tanto maggiori probabilità di essere raggiunto quanto meglio la «maggioranza», alla quale necessariamente spetta la scelta del piccolo gruppo governante, riesce ad identificare gli eletti con la *sanior pars* del ceto politico. Al suffragio della maggioranza si offrono molti gruppi politici concorrenti, i quali presentano qualità morali intellettuali speculative esecutive economiche diversissime. Tra essi si noverano uomini che intendono, pur conservando le forme della libertà legale, a tirannia, ossia a procacciare onori ricchezze potere a se stessi; ed altri che, se anche siano mossi da legittima ambizione di primeggiare, vogliono elevar se stessi procacciando il bene dei più. La scelta, che la maggioranza faccia di un gruppo piuttostoché di un altro non risolve il problema; essendo notevoli le probabilità che in tutti i gruppi politici concorrenti vi sia una frequenza pressoché costante di qualità demagogiche e cioè egoistiche a favor del gruppo e di qualità democratiche e cioè volte al bene comune.

Ove non esistano freni al prepotere dei ceti politici, è probabile che il suffragio della maggioranza sia guadagnato dai demagoghi intesi a procacciare potenza onori e ricchezze a sé, con danno nel tempo stesso della maggioranza e della minoranza. I freni hanno per iscopo di limitare la libertà di legiferare e di operare dei ceti politici governanti scelti dalla maggioranza degli elettori. In apparenza è violato il principio democratico il quale dà il potere alla maggioranza; in realtà, limitandone i poteri, i freni tutelano la maggioranza contro la tirannia di chi altrimenti agirebbe in suo nome e, così facendo, implicitamente tutelano la minoranza.

I freni esistono ed agiscono se gli uomini sono disposti a «tolleranza». La maggioranza, la quale avrebbe il potere di legiferare e decidere, tollera che la minoranza le vieti di agire a sua posta.

I freni possono essere scritti nelle tavole fondamentali della legge. Se il principio della maggioranza fosse davvero decisivo, il comando legislativo ed esecutivo dovrebbe essere assunto dalla maggioranza della camera eletta a suffragio universale e segreto dei cittadini. Entro i limiti logici di quel principio non hanno luogo né la seconda camera, né le prerogative del capo dello stato, né le dichiarazioni di incostituzionalità da parte di alcuna suprema corte giudiziaria. Tutti questi istituti non hanno ragion d'essere se si pensi che la maggioranza dei designati dal suffragio universale e segreto abbia diritto di avere una volontà e di farla eseguire. Essi vivono invece perché la maggioranza tollera che altri dica: tu sei la maggioranza dei delegati dei cittadini contati per teste; ma accanto a te esiste un'altra maggioranza di taluni uomini designati dall'eredità, dalle cariche coperte, dalla nomina regia o presidenziale, da corpi territoriali (stati, regioni, comuni) o professionali (università, accademie, corporazioni professionali) e talvolta, come accadeva in talune repubbliche saggiamente amministrate, persino dalla sorte. Siano costoro chiamati anziani o savii o senatori, essi hanno per legge il compito di

rivedere, ritardare, modificare la volontà manifestata dalla maggioranza. Si riconosce, accanto al principio del contare le teste, che è il fondamento del governo democratico, sostituito al principio dello spaccarle, fondamento del governo tirannico, un altro principio: quello del pesarle; e si escogitano criteri oggettivi non arbitrari i quali facciano riconoscere le persone alle quali si vuole affidare il compito ritardatore dell'attuazione immediata della volontà della maggioranza. Non si nega che questa debba da ultimo prevalere; ma la si vuole difendere contro la sua propria intemperante frettolosità. Le passioni politiche possono persuadere a sopraffazione contro la parte avversaria; la riflessione imposta dall'obbligo di sentire gli anziani induce a tolleranza. Talvolta la moderazione è imposta dall'obbligo fatto dalla costituzione alla maggioranza di interrogare nuovamente se stessa a distanza di qualche tempo. Se la sua volontà è ugualmente ferma su quel punto, essa dimostra di essere dovuta non ad impulso improvviso, ma a ponderato giudizio; e la volontà può dar luogo all'azione.

L'obbligo delle maggioranze speciali, dei due terzi, dei tre quarti e perfino dei quattro quindi dei votanti o degli aventi diritto al voto è un altro aspetto dei vincoli che la maggioranza impone a se stessa contro la intemperanza, che nei momenti di grande passione politica la condurrebbe a sopraffare le minoranze. La volontà della maggioranza semplice non è ritenuta bastevole, se non è confortata da un più largo assenso. Alla formazione iniziale dello stato nella maniera odierna ha presieduto un equilibrio di forze sociali o territoriali, di tendenze di pensiero, di correnti politiche mancando il quale lo stato non sarebbe sorto ed oggi sarebbe diversamente costituito. È naturale che le forze le quali erano giunte ad un dato equilibrio, quando per la fondazione o la nuova costituzione dello stato occorreva il loro consenso unanime, non intendono consentire ad una mutazione notevole di quell'equilibrio in seguito ad un subitaneo rivolgimento nella volontà della semplice maggioranza momentanea dei cittadini. Sarebbe troppo facile ad un gruppo numeroso di sopraffare un altro più sparuto dopoché questi ha rinunciato, entrando a far parte del nuovo stato, a quelle armi che prima gli avrebbero consentito di resistere alla sopraffazione altrui. Un tempo, innanzi alla rivoluzione francese, la resistenza alla volontà della maggioranza prendeva la forma di franchigie, di atti di dedizione, di statuti municipali o regionali, i quali non potevano essere violati dal principe, in cui si incarnava la volontà generale, senza che su di lui cadesse la taccia di mancata fede a giuramenti solenni. Nelle costituzioni federali odierne la volontà della maggioranza semplice od anche speciale più alta dei cittadini dell'intera federazione non può prevalere contro la resistenza dei cittadini appartenenti alla minoranza degli stati federati. Questi si unirono inizialmente agli altri a date condizioni, le quali non possono essere mutate ove non concorra il loro particolare consenso. La maggioranza semplice può deliberare per le cose le quali non toccano negli stati unitari i principii fondamentali della vita civile e politica e negli stati federali, inoltre, i principii regolatori dei rapporti fra gli stati singoli e la federazione; ma per queste materie essenziali la maggioranza deve tollerare che la minoranza si opponga all'attuazione di nuove norme, le quali non sarebbero state consentite dai fondatori dello stato ove questi, al tempo in cui vissero, avessero dovuto deliberare tenendo conto delle nuove circostanze del tempo presente.

Si vede qui la ragione profonda dei freni al potere delle maggioranze. I freni sono il prolungamento della volontà degli uomini morti, i quali dicono agli uomini vivi: tu non potrai operare a tuo libito, tu non potrai vivere la vita che a te piaccia; tu devi, sotto pena di violare giuramenti e carte costituzionali solenni, osservare talune norme che a noi parvero essenziali alla conservazione dello stato che noi fondammo. Se tu vorrai

mutare codeste norme, dovrai prima riflettere a lungo, dovrai ottenere il consenso di gran parte dei tuoi pari, dovrai tollerare che taluni gruppi di essi, la minor parte di essi, ostinatamente rifiutino il consenso alla mutazione voluta dai più. Noi non volemmo porre i freni per capriccio o per smisurata opinione di noi stessi. Noi, che forse uscimmo da lotte cruenti, che sapemmo quali ostacoli si debbono superare per fondare uno stato atto a durare nel tempo, sapevamo che uno stato si fonda e dura quando raccoglie attorno a sé il consenso della quasi universalità dei suoi cittadini. Noi non volemmo creare qualcosa che rispondesse alle aspirazioni fuggevoli della nostra sola generazione; ma riassumemmo nella nostra volontà quella di molte generazioni le quali avevano lottato e sofferto perché noi avessimo la ventura di toccare la meta che esse si proponevano. Perciò non volemmo che gli uomini viventi accidentalmente in un istante della successione dei secoli potessero sconvolgere d'un tratto l'opera nostra ed, obbligandoli a riflettere e ad ottenere il consenso dei meno, volemmo assicurare che la loro volontà fosse derivata da convinzioni profonde.

I freni legali scritti nelle costituzioni sono rigidi. La maggioranza speciale dei 66 su 100 non ha alcun rimedio contro l'ostinazione dei 34 su 100, i quali si rifiutino di accettare le proposte di legge presentate dalla maggioranza, nei casi gravi in cui la costituzione richiegga il consenso dei due terzi, il che vuol dire di 67 su 100. Se il 67° voto, che è decisivo, rimane fermo, l'ostacolo legale non può essere superato. In momenti di grande tensione politica, quando gli uomini diventano intolleranti, la mancanza di una valvola di sicurezza può condurre ad un mutamento violento del regime. La maggioranza la quale governa può essere tratta ad usare della forza per superare l'ostinazione della minoranza aggrappata al suo diritto di sbarrare la via alle riforme richieste ad alte grida dal popolo.

Il valore dell'ostacolo non deve essere esagerato. Se una minoranza di senatori americani rifiutò il voto al trattato di Versailles ed impedì l'adesione degli Stati Uniti alla Società delle nazioni, quella minoranza si faceva in quel momento eco dell'opinione dei moltissimi ben decisi a ritornare all'isolamento tradizionale ed a non lasciarsi impigliare nelle contese europee; e la maggioranza incerta non era bene convinta della saggezza delle deliberazioni alle quali aveva acceduto.

Quando invece il presidente Roosevelt volle superare l'ostacolo del diniego alla costituzionalità delle leggi del *New Deal* ostinatamente opposto dalla maggioranza dei giudici della Corte suprema, egli si trovò dinnanzi a due contrastanti affermazioni della volontà della maggioranza dei cittadini. I quali erano bensì convinti che le leggi del *New Deal* dovessero entrare in vigore; ma erano altrettanto decisi a impedire che il presidente potesse, con un'infornata di nuovi giudici - egli aveva chiesto al congresso una legge la quale sanzionasse l'aumento nel numero dei giudici della Corte suprema e la legge, se votata, sarebbe certamente stata costituzionale, ed i nuovi giudici scelti dal presidente, avrebbero mutato la maggioranza della Corte - sopraffare la volontà della Corte quale essa era costituita.

Dal dilemma legalmente insolubile si uscì grazie al senso di responsabilità storica dei giudici medesimi, alcuni dei quali, rinunciando a valersi della inamovibilità vitalizia garantita dalla costituzione e più dalla consuetudine ultrasecolare, richiesero di potersi ritirare dall'ufficio; e diedero così modo al presidente di compiere il numero antico scegliendo giudici favorevoli al *New Deal*. Ma la resistenza della Corte suprema non fu vana; ché le nuove leggi approvate dal Congresso attenuarono le punte le quali avevano eccitato critiche ragionate tra il pubblico ed i giudici più conservatori.

Un vecchio broccardo inglese afferma che la Camera dei comuni può far tutto, salvo trasformare un uomo in donna e viceversa. Come tutti i broccardi, esso tace che vi sono tante cose che il legislatore potrebbe fare, ma non fa, perché un'invisibile misteriosa mano gli chiude la bocca e gli vieta di dire una parola diversa da quella che i secoli hanno inciso nelle coscienze degli uomini. I popoli hanno continuato per secoli a dilaniarsi ed a distruggersi per imporre altrui il proprio credo e da ogni strage nascevano nuovi martiri a chiedere la libertà di coscienza; sinché gli uomini si sono persuasi di non potere rinunciare alla libertà di professare la religione che essi individualmente preferiscono. Per millenni gli uomini hanno prima ucciso e divorato, poi ucciso e dato in pasto alle belve, poi ridotto in schiavitù il nemico, il forestiero, il debole; ma poiché gli schiavi hanno seguito a ribellarsi, i popoli hanno scritto nei codici il principio che nessun uomo possa essere privato, anche se egli consentisse, della sua libertà personale, salvo nei casi contemplati dalla legge penale. Poiché i potenti, i re, i dominatori hanno usato sottoporre ad arresto arbitrario coloro che essi reputavano loro avversari o trattenere in carcere gli accusati di un delitto senza tradurli dinnanzi al giudice od inquisire a libito loro nelle case private, gli uomini insorsero e combatterono contro l'arbitrio e fu sancito il principio che il cittadino non potesse essere arrestato o la sua casa perquisita senza mandato del giudice; e nessuno potesse essere trattenuto in arresto preventivo, ma dovesse immediatamente essere deferito al giudizio del magistrato; e giudice dovesse essere quello proprio dell'accusato, colui cioè al quale la legge attribuiva l'ufficio innanzi che il presunto reato fosse commesso. Per secoli gli uomini furono perseguitati, incarcerati, martoriati, perché essi dichiaravano un pensiero, professavano opinioni, pubblicavano scritti sgraditi al ceto dominante ed alla maggior parte della popolazione; ma poiché i perseguitati, i bruciati vivi, i sepolti nei mastii delle fortezze dicevano parole ascoltate dagli uomini ed i tiranni sono vinti più dalla forza del pensiero che da quella delle armi, fu sancito nei codici di diritto di ognuno di esprimere liberamente il proprio pensiero colla parola e con gli scritti, purché la manifestazione esteriore del pensiero non ecciti il turbamento violento dell'ordine pubblico.

È divenuto così, tra i popoli civili, dogma accettato che la maggioranza credente debba tollerare la pubblica espressione di altre fedi o della mancanza di fede; che la maggioranza repubblicana debba tollerare la pubblica propaganda della monarchia e viceversa; che la maggioranza anti-comunista debba tollerare la divulgazione colla parola e cogli scritti dei principii comunistici, e viceversa; che i propugnatori della libertà degli scambi internazionali debbano tollerare ed anzi eccitare la dimostrazione della bontà dei vincoli doganali; che i legislatori debbano considerare come *tabù*, come cosa intoccabile i principii della libertà di coscienza, di religione, di pensiero, di stampa, della inviolabilità della persona umana e del domicilio privato contro gli arresti e le perquisizioni arbitrarie. Se in qualche contrada nuovamente imperversarono le polizie segrete, i giudizi amministrativi, i confinamenti politici, i tribunali speciali, noi giudicammo che quelle contrade erano sottoposte a tirannia e non facevano più parte del consorzio dei popoli civili.

Qual è la fonte da cui vien fuori l'alone di intoccabilità posto attorno a certi principii? Se si ficca lo sguardo in fondo, si giunge a Cristo, il quale annunciò agli uomini che essi erano tutti uguali innanzi a Dio e, dichiarandoli uguali, proclamò che il fine della vita era il perfezionamento, l'elevazione morale della persona umana. Tuttociò che degrada, opprime la persona umana, tuttociò che costringe l'uomo a fingere di credere, di pensare, di agire in modo contrario alla coscienza, è il male, è il peccato. La legge

estriore, la norma coattiva non può entrare nel dominio riservato alla coscienza, senza violare deformare sminuire la persona umana; e non può impedire neppure la manifestazione esteriore della fede e del pensiero perché l'uomo non vive isolato nella società e, quando non violi l'uguale diritto altrui, ha diritto di far proseliti, di conquistare nuove coscienze alla propria fede e al proprio pensiero.

Erra chi afferma che la fede, che la credenza in una data visione della vita sia un affare privato. Colui il quale restringe la fede alle pratiche del culto e non informa a quella fede tutta la propria vita, la vita religiosa e quella civile, la vita economica e politica, la vita del pensiero e quella dell'operare pratico, non è un vero credente. Colui il quale assume a principio regolatore la libertà, non può limitarlo alla libertà del pensare solitario, ma deve vivere e predicare ed agire conformemente alla sua convinzione della vita. Poiché i principii della libertà di coscienza, di religione, di pensiero, di stampa sono divenuti carne viva dell'uomo moderno, l'offesa recata in questa materia alla libertà di un uomo solo in una società composta di milioni di uomini è giustamente reputata offesa recata a tutti gli uomini.

Giungiamo qui all'estremo della tolleranza; che è l'intolleranza verso qualunque potere di una maggioranza anche fortissima che si arrogasse di toccare i diritti fondamentali della persona umana. In quel campo neppure l'unanimità di tutti gli uomini viventi in una società politica varrebbe a giustificare la legge coercitiva negatrice delle libertà fondamentali dell'individuo. Quella invero non sarebbe unanimità, ché gli uomini viventi oggi non possono negare l'eredità dei loro padri, la quale ha diritto di rivivere nei figli ancora non nati. Gli uomini possono rinunciare temporaneamente all'esercizio di date libertà esteriori, quando il pericolo incombe di vedere rovinare la società politica, la patria e con essa le vere libertà che sono quelle interiori e spirituali. *Salus publica suprema lex esto*; ed i popoli affidano perciò temporaneamente ad un dittatore poteri di vita e di morte. Ma poteri siffatti possono essere affidati solo a chi sia pronto a rinunciarvi non appena sia passato il pericolo; né mai i poteri stessi possono estendersi sino a sopprimere i diritti della persona umana i quali non siano incompatibili con la salvezza dello stato in guerra. Anche nell'ora del pericolo, giova che la libertà di coscienza e di pensiero, che il diritto della libera critica dell'opera dei governanti siano serbati vivi. Unico limite alle libertà fondamentali è il pericolo di giovare al nemico, che quelle libertà vuole distruggere.

Perciò sono razionali le norme che l'ordinanza del Consiglio federale svizzero del 22 settembre 1939 sulla protezione della sicurezza del paese ha dettato per limitare in tempo di guerra i diritti individuali di libertà:

Ogni persona deve ottemperare all'ordine che l'organo competente dell'esercito gli dia in ordine alle esigenze della sicurezza del paese. Gli organi competenti dell'esercito hanno il diritto di penetrare in qualsiasi momento negli immobili costruzioni ed altri locali e farvi perquisizioni ove la sicurezza del paese lo richiegga. Essi possono procedere a perquisizioni sulla persona di persone sospette.

Su richiesta di un organo competente dell'esercito, ogni persona ha l'obbligo di aprire i locali ed i mobili di cui essa dispone e di esibire tutti gli oggetti e documenti che vi siano contenuti. Gli oggetti ed i documenti medesimi possono essere sequestrati.

In tutti i paesi in guerra o soggetti a pericolo nemico sono ordinate temporanee limitazioni alla libertà del singolo.

Nella medesima maniera si risolvono i quesiti relativi alla repressione dei tentativi di sovvertire gli ordinamenti politici e sociali vigenti in un paese. Verso la metà del secolo scorso un gruppo di scrittori politici cattolici si fece paladino di una tesi respinta poscia dai dottori della Chiesa:

Noi vogliamo utilizzare il principio, posto dalle leggi liberali, della libertà di insegnamento, di religione, di stampa, di riunione per far propaganda a favore di un ordinamento cristiano e cattolico dello stato. Ma quando noi avremo, col favore della libertà conquistato il potere, noi non potremo dimenticare di essere, noi cattolici, possessori della verità, e di avere il dovere di inculcarla altrui e di opporci a qualsiasi insegnamento o propaganda contraria alla verità di fede. Perciò noi sopprimeremo quelle libertà che ci avranno consentito di conquistare il potere. Noi siamo logici ora, perché invochiamo le leggi liberali vigenti e saremo logici in seguito, quando obbediremo all'obbligo che la nostra fede ci fa di combattere l'errore.

Poco prima due uomini insigni, due pensatori i quali esercitarono una influenza profonda sul pensiero moderno, Enrico di Saint-Simon ed Augusto Comte sostennero, partendo da un principio diverso, la medesima tesi. Se la scienza è vera scienza, come può essa condurre all'errore? Se lo scienziato consiglia, se il legislatore legifera e il ministro esegue sulla base di un principio scientifico, di una verità dimostrata dalla matematica, dalla fisica, dalla chimica, dalla meccanica razionale, come potrebbero le conseguenze dell'azione essere erronee? Come potrebbero essere ammesse tergiversazioni e discussioni e contrasti intorno al miglior modo di far leggi? Vi è un unico modo di risolvere, i problemi ed è quello indicato dalla «scienza». Ogni altra maniera è assurda ed antisociale. Lo scienziato, il quale conosce la verità, il quale sa le vie lungo la quali la verità si attua, non tollera, non può tollerare discussioni e resistenze. C'è forse qualcuno il quale neghi la verità della legge di gravitazione? Perché si dovrebbero negare le verità della meccanica sociale scoperte dalla scienza? Non esistono due verità scientifiche intorno al medesimo problema; la vera verità, che è una sola, si impone. Chi la nega è un criminale antisociale e deve essere eliminato.

Più di cent'anni fa, Saint-Simon, il grande precursore del socialismo pianificatore, proclamando che un ordine sociale perfetto è possibile solo se «assegniamo ad ogni individuo o nazione la precisa specie di attività a cui sono adatti», si scagliava contro la «rivoltante mostruosità», contro il «dogma antisociale» della libertà di coscienza e dichiarava essere necessario un «potere spirituale» il quale deliberatamente costruisca il codice morale che gli uomini debbono osservare (nel *Producteur 1825-27*). Dopo venti anni di intrinsechezza spirituale con Augusto Comte, altro precursore del socialismo organizzatore, Giovanni Stuart Mill era costretto a concludere melanconicamente nella *Autobiografia* che i piani di organizzazione scientifica della società accarezzati anche da lui per tanto tempo erano «il più compiuto sistema di despotismo spirituale e temporale mai uscito da cervello umano, eccetto forse quelli concepiti da Ignazio di Loyola».

Sentenze intolleranti verso la libertà di coscienza e del pensiero si leggono nuovamente in modernissimi libri i quali pretendono di illustrare i compiti sociali della scienza. In Inghilterra studiosi ammiratori dei piani «scientifici» atti ad amministrare le cose sociali, scrivono (I. G. GROWTER, *The social relations of Sciences*, 1941; L. HOGBEN, *Science for the Citizen*, 1938 ed altri) libri di 665 pagine per dimostrare che non solo si debbono far piani scientifici per organizzare l'umana gente e condurla al porto della felicità; ma che anche la scienza deve proporsi come «unico» scopo il bene sociale. Ogni ricerca scientifica cosiddetta disinteressata, rivolta alla scoperta della verità pura è

perciò antisociale e futile. La resistenza degli scienziati al controllo sociale delle loro ricerche e la loro pretesa ad una compiuta libertà di pensiero è irragionevole.

Non v'ha dubbio che da queste correnti di pensiero discendono nel tempo stesso la morte della scienza e la fine della libertà pratica. Non esiste libertà pratica, non esiste ordinamento democratico libero se ai cittadini non si dia ampia facoltà di parlare ed agire allo scopo di mutare gli uomini ed i sistemi esistenti di governo. L'ordinamento detto «totalitario», qualunque sia il suo nome, qualunque sia la sua ideologia, è sinonimo di tirannia; nega la ricerca scientifica, la quale consiste nel sostituire una visione più perfetta dei fatti e della vita ad una visione più imperfetta; ma la visione più perfetta dell'oggi è pur sempre monca e probabilmente erronea ed importa sia continuamente provata e riprovata alla cote della critica, allo scopo di giungere via via a verità più alte o più generali, sebbene probabilmente sempre imperfette. Quell'ordinamento nega medesimamente la libertà pratica degli uomini, perché li costringe a vivere secondo una norma che è detta ottima da taluni uomini, i quali negano agli altri il diritto di proporre altre norme di vita, che i cittadini forse preferirebbero.

Il quesito politico il quale deve essere risolto è: dobbiamo tollerare la esistenza di gruppi e di partiti, decisi a profittare della libertà ad essi garantita dagli ordinamenti democratici per abolire, una volta conquistato legalmente il potere, quella libertà di pensiero e di azione che aveva ad essi consentito di giungere al potere? Una società di uomini liberi non deve sbarrare il passo a coloro i quali, apertamente od implicitamente, si propongono il fine di costituire uno stato tirannico, in cui il gruppo che è riuscito ad ottenere per una volta la maggioranza dei suffragi, impedirà in seguito alle minoranze di muovere, nelle maniere legali, opposizione al governo costituito e di tentare di divenire nuovamente maggioranza? È doveroso che i poteri legislativi, esecutivi e giudiziari di un paese democratico dicano: «noi siamo decisi a garantire il rispetto più ampio al diritto di opposizione di qualunque partito, qualunque sia il suo credo politico sociale religioso morale. Ad una condizione: che si tratti di partiti ugualmente decisi, ove ad essi riesca di conquistare il potere, a garantire a noi, divenuti minoranza, uguale diritto di critica, di opposizione e di propaganda. Noi non possiamo consentire il diritto di propaganda a chi professa di volere distruggere la base medesima dell'ordinamento democratico, che è la libertà di critica e di opposizione».

Questa posizione del problema deve essere nettamente negata. In primo luogo perché essa è futile. Gli uomini i quali, una volta conquistato il potere, negheranno la libertà, manderanno a morte, alla galera, al confine o, se vorranno dar prova di straordinaria mitezza, all'esilio gli oppositori, oggi certamente sono tra i più ferventi paladini di libertà. Nella fase preparatoria della conquista del potere, nessuno è, più di essi, fervente assertore di libertà per tutti i partiti. Finché siano minoranza, essi affermano il diritto di critica, di opposizione e di propaganda per tutti i partiti. Come distinguere, fra i tanti partiti che tutti, in tutti i paesi, vogliono la libertà ed oppugnano la tirannia, quelli i quali negheranno la prima ed instaureranno la seconda? Sarebbe d'uopo fare il processo alle intenzioni; inquisire nei più riposti segreti della mente umana; creare strumenti polizieschi proprii della tirannia medesima, dalla quale si aborre. Oppure bisognerebbe argomentare dalla dottrina del partito che si presume negatore futuro di libertà alle sue conseguenze liberticide logicamente necessarie. Ma non basta, ad esempio, che nel programma dei comunisti si parli di dittatura del proletariato, per dedurre che il comunismo è «necessariamente» un regime di tirannia, sia pure a vantaggio degli

operai. Il postulato può interpretarsi nel senso che, giunta la pienezza dei tempi, l'ordinamento attuale della proprietà appaia privo di contenuto, sicché la sua sostituzione con un ordinamento comunistico sia conforme all'interesse generale e non sia contestata se non da minoranze insignificanti e rassegnate a non diventar mai più maggioranza. L'interpretazione è fondata su previsioni storicamente ed economicamente assai dubbie; ma non può essere esclusa a priori; ed a priori non possono essere escluse costruzioni teoriche di economie comunistiche pianificate dal centro le quali siano o sembrino compatibili con il mantenimento della libertà.

I credenti nell'idea della libertà non fondano tuttavia la loro negazione su una argomentazione empirica. Essi affermano che un partito ha diritto di partecipare pienamente alla vita politica anche quando esso sia dichiaratamente apertamente liberticida. Allo scopo di sopravvivere gli uomini liberi non debbono rinnegare le proprie ragioni di vita, la libertà medesima della quale si professano fautori. Bisogna combattere i partiti liberticidi, mettere in luce l'errore dei loro programmi, usare di tutti i mezzi di propaganda offerti per convincere i cittadini dell'errore che essi commetterebbero rinunciando, in cambio della promessa, impossibile a mantenersi, di un bugiardo effimero apparente vantaggio materiale, al bene supremo della libertà spirituale e morale, dalla quale unicamente derivano i beni terreni. Gli uomini amanti della tolleranza civile hanno il dovere di combattere sino all'ultimo; ma, combattendo, non possono rinunciare ad essere se stessi. Epperò essi debbono concludere: «se, nonostante la nostra parola e la nostra opposizione, i cittadini preferiscono i liberticidi a noi, segno è che essi non apprezzano il bene supremo, e *fruges consumere nati*, rinunciano alle ragioni della vita, che è liberazione continua dal male, che è lotta, che è sofferenza, aspirazione verso l'alto, verso il perfezionamento morale. Tale essendo la loro volontà, la loro sorte è segnata. Noi destinati a morire, formuliamo l'augurio che l'esperienza non sia troppo dura e troppo lunga per il popolo accecato e non occorra in avvenire troppo sangue e troppa fatica per riconquistare la perduta libertà. Sinché avremo fiato e potremo parlare seguiranno ad ammonire i concittadini sulla sorte che li attende ove porgano ascolto alle parole lusingatrici della Circe liberticida; ma se gli uomini vorranno seguirla e tramutarsi in bestia, tal sia di loro».

Nulla può dunque fare lo stato democratico per impedire che gruppi o partiti liberticidi minino le sue stesse fondamenta? Nulla che violi la libertà degli uomini di darsi, se credono, un governo tirannico; ma tutto ciò che valga ad impedire che alla mutazione degli ordini liberi si giunga colla violenza e coll'inganno, fuor della volontà, liberamente manifestata, dei cittadini.

Perciò mi sembrano indice di tolleranza e di libertà le seguenti norme, che leggo nell'ordinanza del 5 dicembre 1938 del Consiglio federale svizzero, le quali puniscono variamente:

- chi intraprenda a rovesciare o mettere in forse in modo illecito l'ordinamento sulla costituzione della Confederazione o di un Cantone;
- chi, in particolare, favorisca una propaganda straniera tendente a modificare le istituzioni politiche della Svizzera;
- chi, pubblicamente ed in modo sistematico, vilipenda i principii democratici, i quali stanno a fondamento della Confederazione e dei Cantoni, ed in particolare coloro i quali consapevolmente lancino o diffondano a tal uopo informazioni inesatte;
- chi pubblicamente ecciti all'odio contro taluni gruppi della popolazione per ragion di razza, religione o nazionalità.

E queste altre le quali integrano quelle ora riprodotte:

Il Consiglio federale può sciogliere i gruppi o le imprese che compromettano la sicurezza esterna od interna del paese o limitare ovvero interdire la loro attività politica e confiscarne i beni.

Il Consiglio federale può, se necessario, vietare espressamente talune specie di propaganda dirette contro le fondamenta politiche e culturali della Svizzera.

Anche quando nessuna persona determinata può essere accusata o condannata, il Consiglio federale può vietare per un massimo di sei mesi o per sempre in caso di recidiva, i giornali o periodici i quali abbiano servito alla perpetrazione di uno degli atti previsti nella ordinanza.

Le autorità cantonali debbono vietare le manifestazioni e particolarmente le radunanze ed i cortei, i quali si presuma possano dar occasione o provocare infrazioni alla ordinanza; e, se necessario, il Consiglio federale medesimo può pronunciare il divieto.

Le norme, sebbene redatte in linguaggio generico, sono evidentemente indirizzate contro le mene naziste - quelle fascistiche, sebbene non ignote, non ebbero mai sostanziale importanza - di sovvertimento dei liberi ordini politici della Confederazione; ma potrebbero essere e furono applicati anche contro tentativi comunistici. Esse in sostanza non sono volte contro la parola o gli scritti intesi a negare le basi dell'ordinamento democratico; sì contro i mezzi illeciti, contrari alle leggi, usati nella propaganda liberticida; contro la calunnia, la diffamazione, il vilipendio sistematico, l'opera di odio antisociale, specie se assoldata da potenze straniere. Lo stato rispetta tutte le idee, anche quelle più repugnanti all'uomo libero; ma non tollera che la propaganda delle idee antiliberali assuma forme esteriori nocive all'ordine pubblico ed alla sicurezza della nazione. La linea di distinzione fra il mezzo lecito e quello illecito, fra la predicazione pacifica e l'eccitamento alla violenza ed al disordine, fra la convinzione spontanea e la professione esterna assoldata dal nemico è, sì, sottile. Ma ogni distinzione giuridica di tal genere è delicatissima; e l'unica guarentigia per la libertà del cittadino contro i soprusi dell'autorità politica è l'indipendenza della magistratura. Se esistano magistrati consapevoli della loro missione, il cittadino non corre alcun pericolo a causa dei divieti posti a tutela dei liberi ordinamenti. Là dove i magistrati ubbidiscono al cenno del politico, a che pro andar cercando guarentigie nella lettera delle leggi?

La legge, sia d'ordine costituzionale che ordinaria, non può essere opera della sola maggioranza. Almeno non può essere tale, ove essa debba durare a lungo ed essere applicata fruttuosamente. Se la norma di legge fu voluta dalla maggioranza contro la netta opposizione di una minoranza notevole e convinta; se essa lasciò uno strascico di importanti interessi lesi e se la lesione è reputata ingiusta da forti gruppi di interessati; se essa offese ideali cari a talune regioni o città o gruppi sociali, non illudiamoci. Quella chiamasi legge, ma è un'arma di lotta di gruppo contro gruppo, di regione contro regione, di città contro città. Essa eccita resistenze, provoca nuove lotte, inacerbisce gli animi. Può darsi essa prevalga alla lunga sulle forze che la contrastano; ma gli strascichi di odii e di vendette che essa lascia dietro di sé sono forse più dannosi dei benefici che se ne ritraggono.

La legge duratura, feconda ha per caratteristica essenziale l'adesione della minoranza ai deliberati della maggioranza. Adesione non vuol dire voto favorevole. La critica, il contrasto all'approvazione di un disegno di legge, articolo per articolo, capoverso per capoverso, parola per parola è collaborazione altrettanto efficace alla nuova legge

quanto e forse più, della difesa del testo originale. L'oppositore, il quale, dopo vivacissima discussione e lunghe schermaglie, è riuscito a far modificare la dizione di un articolo, a far introdurre un nuovo comma, ad attenuare o ad accentuare la norma originariamente proposta è forse più orgoglioso della variazione chiesta ed ottenuta con tanta fatica di quel che non sia il ministro proponente del suo trionfo nel voto finale. La legge diventa il frutto comune della maggioranza e della minoranza. Anche colui il quale ha dato il voto contrario deve riconoscere che nella formulazione ultima si è tenuto conto del suo contributo, che in essa si rispecchia un aspetto della sua volontà ed è tratto ad inchinarsi alla volontà della maggioranza. Il tipico risultato del contrasto liberamente manifestato è il compromesso fra le parti e le tendenze opposte; ed il compromesso conduce alla adesione leale della minoranza alla decisione lungamente contrastata alla quale la maggioranza finalmente è giunta.

Il «compromesso» ha due significati opposti: del *do ut des* fra interessi opposti e dell'avvicinamento fra partiti estremi. Il primo è moralmente e politicamente deprecabile; il secondo è strumento di stabilità sociale.

Il compromesso del *do ut des* non è indice di tollerante adattamento parziale alle idee opposte, si invece di puro calcolo partigiano egoistico. L'avvocato degli industriali cotonieri freddamente calcola quanti voti può aggiungere a quelli dei suoi fidi se egli, mercanteggiando, promette il voto favorevole dei venti suoi affiliati alle proposte sostenute singolarmente dagli avvocati dei lanaiuoli, dei siderurgici, dei meccanici, dei cerealicoltori e dei viticoltori. Nessuno di questi gruppi ha ideali da difendere, nessuno bada all'interesse generale. Basta ad ognuno di contrattare con i rappresentanti di interessi diversi la propria adesione alle richieste altrui pur di ottenere l'adesione altrui alle richieste proprie. Così nascono le tariffe doganali, le quali proteggono non le industrie le quali abbiano ragioni di interesse generale da far valere (industrie nascenti, industrie in transizione o soggette a svendite temporanee ecc. ecc.) ma quelle le quali sono politicamente forti e possono influire su un numero maggiore di rappresentanti dei datori di lavoro e dei lavoratori. Così nascono le distribuzioni dei lavori pubblici tra regioni diverse e tipi diversi di occupazione. Non si bada al piano, preordinato in tempi prosperi, di lavori atti ad assorbire, nella maniera più adatta a compiere opere di interesse generale, gli operai che saranno disoccupati nei tempi di crisi; ma si contrattano opere per soddisfare ad esigenze politiche elettorali nei tempi e nei luoghi preferiti dalle parti le quali dispongono dei voti necessari a formare maggioranze parlamentari. Ovvero anche, nel sistema proporzionale, quando i partiti si moltiplicano e basta il possesso di un quoziente elettorale per dar luogo ad un partito, ognuno di essi intende ad attuare il proprio piccolo programma, che può essere il voto alle donne o la parificazione della scuola privata a quella pubblica o il divorzio o la proibizione delle bevande alcoliche od il dazio sul grano o l'unicità dei sindacati operai e padronali e simili cose sconnesse tra loro e forse derivanti da correnti ideali opposte; ed ogni partito vende all'altro il voto nelle cose altrui per conseguirne l'assenso al proprio postulato. Questo è falso compromesso, il quale trasforma i codici in antologie di norme arlecchinesche e dà il governo in mano a faccendieri intriganti.

Il vero compromesso è invece avvicinamento tra gli estremi, superamento degli opposti in una unità superiore. In verità maggioranze composte di uomini fermamente convinti della bontà di un programma non esistono. Pochi uomini posseggono un proprio sistema di idee, una ferma convinzione intorno ai problemi fondamentali della convivenza sociale. Intorno ai pochi si adunano i seguaci e con essi formano parti politiche, scuole letterarie od artistiche, raggruppamenti sociali o religiosi. Pochi sono i capi ed i seguaci

veramente convinti e sono minoranze più o meno attive nella predicazione e nella propaganda. La grande maggioranza degli uomini non pensa colla propria testa. Aderisce al pensiero ed alla volontà altrui. Ma vuole essere persuasa. Alla grande massa che non pensa, dispiacciono, salvo quando essa è folla radunata in piazza, i colori vivi abbaglianti; e la attirano invece le sfumature, le tinte di transizione. Per conquistare gli incerti, i dubbiosi, i non pensanti è necessario che i partiti organizzati abbandonino una parte di se stessi, quella parte che allontanerebbe un troppo gran numero di titubanti. Fa d'uopo che ogni parte faccia proprio quel che di buono, di attraente per la moltitudine degli incerti vi è nel programma della parte avversa. In questa necessità di ottenere e conservare il favore della moltitudine politicamente passiva è radicato il gioco politico dell'appropriazione dei punti migliori dei programmi avversari. La legislazione sociale, le riforme tributarie ed agrarie, proposte dapprima da filantropi solitari, da apostoli di comunismo e di socialismo utopistico o rivoluzionario, da organizzatori operai, da liberali utilitaristi, furono quasi sempre attuate nei paesi politicamente sani dai conservatori. Non a caso; ché, filtrate attraverso il vaglio della discussione, le riforme perdono della asperità e crudezza originarie; da enunciazioni vaghe di principii si voltano in norme precise giuridiche, da paurose minacce di sovvertimento sociale in garanzie feconde di elevazione di tutti gli uomini. I conservatori, i quali hanno il vanto di attuare la riforma, non ne sono in verità i soli e neppure forse i veri autori; ché nel linguaggio tecnicamente perfetto della legge sono tradotte le predicazioni del filantropo, gli insegnamenti del sacerdote, le arringhe degli oratori comunisti, gli eccitamenti degli organizzatori, i ragionamenti degli economisti liberali. Filantropi, sacerdoti, socialisti, organizzatori, economisti non sono pienamente contenti della traduzione che i conservatori hanno fatto delle loro idee; e tuttavia veggono in quelle formule giuridiche, in quelle norme precise riprodotta, quando sia giunta la pienezza dei tempi - ed il contributo dei conservatori lungiveggenti sta appunto nella scelta del momento più adatto alla riforma - la sostanza del loro pensiero, in quanto essa è atta ad essere tradotta in azione. Sicché, quando la norma è da ultimo promulgata, come legge, essa non è in verità l'espressione della volontà di una parte intesa a sopraffare l'avversario, ma della volontà generale. La legge è osservata da tutti, è legge attiva e fruttuosa perché è frutto del compromesso fra gli opposti, e dell'adesione dei meno alla norma deliberata da coloro che si sono fatti l'eco della volontà dei più. La legge è sempre formalmente coattiva; ma è viva ed operosa solo se ad essa aderisce subito, senza rimpianto, la minoranza vinta. Soltanto allora il popolo dice: questa è legge. E ad essa ubbidisce.

LUIGI EINAUDI

## «RISORGIMENTO LIBERALE»

23 febbraio 1945

### Libertà e forza

È stato riproposto dall'Einaudi, ed è gran bene averlo riproposto, il problema di quel che un regime liberale debba o possa fare di fronte alle minacce di partiti che, essenzialmente, intrinsecamente antiliberali, si argomentano di valersi delle forme stesse costituzionali e liberali per giungere a sbarazzarsi, liberalmente, della libertà. Questo disegno e proposito affiorò già nel Marx, che in un momento della sua vita, pensò a un'attiva cooperazione dei comunisti coi partiti liberali e democratici, nella lotta contro i vecchi assolutismi e nel promuovere istituzioni parlamentari calcolando che verrebbe il giorno in cui, *ope libertatis*, la borghesia, cioè il liberalismo, sarebbe legalmente liquidata da una maggioranza schiacciante nei parlamenti, sicché non le sarebbe rimasta altra via che di tentare la reazione e di ricorrere alla forza, mettendosi così dalla parte dell'illegalità, della violenza e del torto.

Groviglio, tutto questo, di sofismi che confondono e turbano le menti pur senza persuaderle e che certo non è facile dipanare.

Ma si riesce a dipanarle se si ferma forte l'attenzione su una verità fondamentale, che si è procurato di formulare nettamente e di accuratamente ragionare, mettendo in ciò un'insistenza che non è stata senza frutto; ossia che il metodo della libertà non è un metodo empirico tra gli altri metodi empirici, ma è un metodo assoluto perché dell'assoluta coscienza morale, con la quale il concetto della libertà pienamente, senza alcun residuo coincide, ossia ne è un sinonimo. Cosicché pensare che quel metodo possa condurre alla soppressione della libertà tanto varrebbe quanto pensare che la moralità possa decretare un bel giorno di sopprimere la moralità e farsi suicida: a quel modo che nelle vecchie dispute teologiche si soleva domandare se Dio, nella sua infinita potenza, sia legato alla legge morale con limitazione della sua potenza o, nel suo sommo arbitrio, possa cangiarla o almeno sospenderne l'applicazione. Su questo argomento, la derogabilità del diritto naturale nella Scolastica, compose or sono quarant'anni un dotto volume uno studiosissimo mio amico perugino, il Bonucci, che con danno degli studi italiani morì ancor giovane. Ma la logica e corretta conclusione è che Dio non può cangiare la legge morale perché egli è quella legge stessa e non può negare se stesso.

Senonché - si dice - il metodo liberale vuole la discussione e la persuasione, si vale di mezzi morali ed esclude l'uso della forza; e questa è la sua nobiltà e insieme la sua insanabile debolezza, che lo tiene disarmato all'assalto dei suoi poco scrupolosi o selvaggiamente irruenti nemici. Altro sofisma, che è nel tempo stesso una curiosa ingenuità. Dove mai l'uomo può far di meno nella forza? Neppure nella poesia e nella scienza perché egli difenderà sempre, con tutte le forze, la bellezza e le verità che mette al mondo, e che gli sono infinitamente care. Egli ha voce per parlare e gridare e raccogliere soccorsi e minacciare e intimidire e altri moti corporei può fare, e non se ne sta, e tutto se stesso pone a servizio del suo ideale. Lo stesso Rousseau, in un detto famoso, ammonì che bisognava «costringere gli uomini ad esser liberi», gli uomini quando non intendono e rigettano il loro bene supremo. La differenza tra l'uomo morale e quello non morale, cioè meramente utilitario, non è già che questi adoperi la forza ed esso no, ma che l'uno adoperi a suo utile e l'altro a servizio del bene. Perfino i santi hanno guidato politica e guerra e maneggiato forza. E colpa dei regimi liberali che si sono lasciati sopraffare non è di essere stati poco liberali, ma di essere stati imbelli, per

incuranza, per imprevidenza, per momentaneo smarrimento; e di non avere accettato e intrapreso la lotta, di non aver opposto armi alle armi asserendo la forza dello stato, non spaurendosi e smarrendo il cervello nemmeno all'idea, orrenda che sia, di una eventuale guerra civile, che anch'essa, in certi casi estremi, è stata, nei popoli, inevitabile e doverosa, ma che di solito è adoperata come semplice spauracchio, perché da tutte le parti (e da noi italiani in ispecie) se ne rifugge naturalmente. Gli stati (dicevano Cosimo il vecchio e gli altri nostri antenati del Rinascimento) non si governano coi paternostri. In siffatto modo di lotta accade anche di perdere una o più battaglie, ma non si perde la guerra, che risorge sempre, fino al riaffermarsi della libertà. E veramente deboli sarebbero da dire non i propugnatori della libertà, ma quegli uomini e quei partiti che le si pongono contro, le cui fortune sono precarie e che vedono sempre di fronte a sé l'ombra della morte loro nell'immane riscuotersi della libertà. Per questa ragione, chi è sollecito del comune bene della civiltà, raccomanda ai partiti tutti di sostenere i loro concetti, politici, economici e sociali, quali che essi siano, per radicali che essi siano, ma di farsi anzitutto di mente e di animo liberali per assicurare la solidità dei loro possibili acquisti o conquiste. Di questo processo nessun popolo ha dato così insigni esempi come il popolo inglese.

Giustamente il De Ruggiero (nella *Nuova Europa* dell'11 febbraio) ha osservato all'Einaudi che «l'esigenza della libertà non si esaurisce nel diritto del singolo gruppo di affermar sé stesso a spese degli altri, ma si manifesta eminentemente nel diritto dell'intera comunità che siano rispettate le regole del gioco nella competizione dei vari gruppi. E questo diritto più alto e più conforme alla pura essenza della libertà deve prevalere sul più basso e spurio del singolo gruppo liberticida». Ma io mi sono domandato da quale motivo sia derivata in animi elevati e di nobili spiriti liberali, l'opposta soluzione, che bisogna rassegnarsi, per fedeltà al principio della libertà, al caso doloroso che gli uomini vogliano, in certi momenti e periodi storici, decadere dalla loro umana dignità e farsi servi. E mi pare di avere ritrovato di ciò il motivo o, se si vuole, l'inconsapevole suggestione, che è per l'appunto nella ormai antiquata identificazione del liberalismo etico-politico col liberismo puramente economico; errore che, nonostante il molto lavoro mentale speso da tempo in qua a schiarirlo e confutarlo, ancora s'infiltra nell'altro e lo contamina. In effetto, diversamente che nella morale la cui legge, come si è detto, è assoluta, il liberismo economico procede solo per massime empiriche, essendo esso nient'altro che uno dei modi della vita economica, del quale non si può mai far di meno ma che non esclude l'altro e opposto modo dello statalismo, col quale variamente, secondo tempi e circostanze, si compone e transige, come la realtà e la storia comprovano. Ora, quando alle massime empiriche del liberismo si dà una portata eccedente e si tende a trattarle come assolute, è naturale che, non potendosi chiudere gli occhi agl'inconvenienti che ne possono nascere e ne nascono, si dica: «Bisogna rassegnarsi, non perché gli inconvenienti non siano inconvenienti da lamentare, ma perché l'abbandono della regola liberistica ne produrrebbe dei peggiori». Su questo punto si è aggirata in passato la mia disputa con gli amici liberisti, della cui scienza e capacità economica fo alta stima e che in innumeri questioni particolari riverisco miei maestri, sapendo che in queste essi sanno assai più di me; dico, sul punto fondamentale dell'istanza superiore che il principio liberale in quanto morale rappresenta sul liberistico ed economico in genere, e sul primato che esercita e deve esercitare sempre. E esercitarlo fino al segno di non dimenticare e di rammentare il vero odioso (o «invidioso», come lo chiamerebbe Dante) che la vita è sempre lotta e forza integrale, cioè (secondoché comunemente si suol distinguere e poi unificare) lotta di

spirito e di corpo insieme, di mente e di braccio. La libertà, che presso i retori dei tempi placidi, diventa facilmente parolaia, nel corso della storia ha scoperto, sempre che la necessità ciò le imponeva, un austero volto guerriero, fidando, per la sua giusta causa, nella Provvidenza.

BENEDETTO CROCE

«AVANTI»

24 febbraio 1945

### **Democrazia e forza**

Benedetto Croce, in un articolo dal titolo «Libertà e Forza», pubblicato su «Risorgimento Liberale», pone il problema «di quel che un regime liberale debba o possa fare di fronte alle minacce di partiti che, essenzialmente, intrinsecamente antiliberali, si argomentano di valersi delle forme stesse costituzionali e liberali per giungere a sbarazzarsi, liberalmente, della libertà». E Croce afferma che si tratta di un problema inesistente perché pensare che il metodo liberale possa condurre alla soppressione della libertà, è tanto assurdo quanto «pensare che la moralità possa decretare un bel giorno di sopprimere la moralità e farsi suicida».

Da questa premessa Croce passa a chiarire l'equivoco insito nell'identificazione del liberalismo etico-politico col liberalismo economico, ossia, diremmo noi socialisti, della libertà politica col capitalismo, per concludere che la vita, essendo lotta e forza integrale, la libertà, sempre che la necessità ne la costringa, dove scoprire un austero volto guerriero.

Lo stesso «volto guerriero» deve, a nostro avviso, scoprire la democrazia, che è il modo concreto con cui la libertà si realizza sul piano politico. E facciamo grazia ai lettori delle ben note distinzioni tra libertà e democrazia, assumendo la nozione di democrazia per quello che essa significa alla coscienza dei popoli civili, cioè governo della maggioranza rispettosa della libertà della minoranza.

Il problema posto da Croce per la libertà si trasmuta nel problema della possibilità o meno per la democrazia di permanere, qualora tra i vari partiti che si sviluppano nel suo seno ve ne siano che si proponano sia di distruggerla con la violenza, quando le circostanze fossero a ciò favorevoli, sia di svuotarla di uno dei suoi attributi essenziali, e cioè il rispetto della libertà della minoranza, quando come maggioranza assumessero il potere.

Lasciando da parte la casistica che scaturisce dalle varie combinazioni di tutte le possibilità del genere, rimane chiaro che se la maggioranza al potere non ha vivo il senso della libertà non resta alla minoranza che farsi essa animatrice di quella inderogabile necessità di vita, fintanto che la maggioranza ne sia permeata. Ma, pare a noi, che questa ipotesi di una maggioranza tirannica sia, in fondo, contraddittoria e più che altro un pretesto che minoranze tirano in campo per giustificare la loro faziosità sempre quando si sentono colpite dalla democrazia nei loro privilegi. Non si vede infatti come la maggioranza dei componenti di una società civile possa formarsi e raggrupparsi altro che attraverso la scuola della libertà, e si vede ancor meno per quale ragione questa maggioranza, detentrica del potere, cioè della forza coercitiva dello Stato, dovrebbe abusarne contro una minoranza che non avesse intenzioni faziose e pertanto non fosse in grado di nuocere.

Ciò che invece ci pare molto più concreto è il caso di minoranze faziose che, con vari pretesti, e magari senza nessun pretesto, tentano di rompere il gioco della legalità democratica per imporre la loro tirannia alla maggioranza della nazione. È il caso che, purtroppo, si è verificato in Italia nel 1922, e di cui la nazione subisce oggi nelle sue carni e nella sua anima le terribili conseguenze. Non è quindi un problema filosofico quello di cui stiamo discutendo, ma un problema politico dalla cui soluzione dipende l'avvenire stesso del nostro paese. Noi ci troviamo oggi nella fase costruttiva di una

democrazia capace di resistere alla faziosità di minoranze antiliberali ossia reazionarie. Dopo l'esperienza disastrosa fatta con lo Stato «costituzionale» è chiaro che non è possibile pensare seriamente a un ritorno alle forme politiche del passato. La democrazia che sorge deve poter garantire veramente i diritti dei cittadini e, pertanto, essere in grado di resistere vittoriosamente ai ritorni offensivi della reazione. C'è quindi un problema di forme istituzionali che escludano ogni residuo estraneo alla volontà del popolo, e c'è un problema di forze sociali suscettibili di presidiare le conquiste della maggioranza.

La forma repubblicana risponde alla prima di queste due esigenze. In quanto alle forze sociali suscettibili di presidiare la democrazia che sorge basta dare uno sguardo attorno a noi per intendere che è nelle classi lavoratrici che il nuovo Stato troverà i suoi difensori. Ma le classi lavoratrici hanno il diritto di assicurare lo statuto democratico della nazione, eliminando quei settori inguaribilmente antiliberali che sono rappresentati dal capitalismo monopolistico e dal feudalismo agrario.

Concretamente il problema della democrazia italiana si pone quindi, per noi socialisti, e non per noi soltanto, nei termini di repubblica, di socializzazione delle imprese monopolistiche e della grande proprietà terriera.

Nella fase costruttiva in cui ci troviamo l'importante è dare alle classi lavoratrici, con la coscienza dei loro doveri democratici, la consapevolezza delle difficoltà che incontreranno sul loro cammino per la realizzazione di uno Stato veramente libero, animandole della volontà di fare fronte, prima e dopo la sua instaurazione, ai ritorni offensivi della reazione.

Democratici nel fine e nei mezzi noi diciamo pertanto alla classe lavoratrice che la democrazia come la libertà si conquista, quando non è possibile diversamente, con la forza, e con la forza, se minacciata, si difende.

La democrazia, come è stato ripetutamente notato, è simile a quel regno faustiano che va difeso ad ogni istante dalla furia dei marosi.

I marosi della reazione che oggi lambiscono le dighe del nuovo Stato che sorge e che domani potrebbero abbattersi su di esse debbono trovare uomini solidi; pronti a fare la catena e colmare le breccie.

Deve essere, insomma, una democrazia che scopra l'austero volto guerriero di cui parla Croce. Ma gli uomini della reazione non si illudano. Quel volto esiste già, e gli italiani lo ravvisano nei lineamenti fraterni dei partigiani del Sud e del Centro e del Nord.

GIUSEPPE SARAGAT

«L'UNITÀ»

24 febbraio 1945

### **Contro chi adoperare la forza?**

Negli anni ormai lontani delle sue simpatie per il marxismo, Benedetto Croce si divertì moltissimo, e divertì tutte le persone colte d'Italia, a proposito di un Marx «alto e biondo» che il Loria aveva inventato travisando in malo modo il pensiero del grande rivoluzionario. Sarebbe oggi molto divertente mettere in piena luce il Marx «alto e biondo» e il Lenin e lo Stalin anch'essi «alti e biondi» che da anni a sua volta va inventando il Croce. Il quale, assuntosi sul terreno della cultura lo stesso compito che altri ha rivendicato sul terreno delle armi, quello cioè di opporre una insuperabile barriera al comunismo, ha intrapreso questa sua opera con giovanile baldanza negli anni bui del fascismo e la continua tenacemente oggi, dopo la caduta del fascismo stesso. Questa, essenzialmente, sembra essere la missione che il Croce si è assegnata e noi siamo sufficientemente liberali per lasciarlo alla sua fatica, tanto più che essa si rivela assolutamente innocua, sia per il comunismo come per i comunisti.

Siamo invece lieti di potere, una volta tanto, e a proposito di un articolo apparso ieri come «fondo» del *Risorgimento Liberale*, consentire con una proposizione del Croce, e precisamente con quella nella quale egli afferma il diritto che hanno i regimi liberali, come peraltro gli uomini, di adoperare la forza «a servizio del bene». Nessuno più di noi può essere felice di questa palese evoluzione che ha segnato il pensiero del Croce da ventun anni a questa parte. Come nessuno più di noi può essere felice dell'autocritica severa del Croce, quando egli attribuisce a colpa dei regimi liberali quella «di essere stati imbelli per incuranza, per imprevidenza, per momentaneo smarrimento; e di non avere accettato e intrapreso la lotta, di non avere opposto armi alle armi asserendo la forza dello Stato», parole con le quali si vuole evidentemente ritracciare la linea di condotta del regime liberale di venticinque anni or sono di fronte al proditorio assalto del fascismo.

Troppo audace pare a noi parlare oggi, come fa il Croce, di guerra civile, ché questo argomento ci sembra fuor di luogo in un paese che trova nella guerra di liberazione la ragion d'essere della sua unità nazionale; e francamente sbagliato ci sembra l'attribuire al liberalismo (cioè alla borghesia) il monopolio della difesa della libertà, ché la dolorosa storia recente dimostra invece esaurientemente come il «gruppo liberticida» di cui parla il De Ruggiero sia proprio da individuarsi essenzialmente nelle file della borghesia e sul terreno dei suoi interessi. Resta comunque intiera la nostra approvazione alla tesi essenziale del Croce, alla necessità cioè di adoperare la forza a presidio della libertà. E siccome per noi le proposizioni politiche debbono, per essere efficienti, tradursi in direttive attuali di azione pratica, ci sembra lecito porci il quesito: - Contro chi bisogna oggi adoperare la forza?

Contro gli invasori tedeschi e i loro servi, evidentemente, e su ciò siamo tutti d'accordo. Nessuna voce seria si è levata infatti in Italia contro la nostra proposta di una campagna popolare per la costituzione di una grande Armata Italiana. Ma combattere il nemico esterno non basta giacché, sconfitto sulla linea del fronte, il nemico tende a risorgere all'interno. C'è un nemico aperto e c'è un nemico insidioso e questo è incontestabilmente il «gruppo liberticida», è il fascismo il quale risollewa la testa, riorganizza le sue file e pubblica giornaletti illegali inneggianti al «duce» e al «fuherer», fa propaganda contro gli arruolamenti, svolge opera di divisione fra l'Italia e gli Alleati,

organizza una subdola campagna disfattista, tenda di accreditare gli eroi del doppio giuoco e di salvare i residui del vecchio fascismo facendo in modo che essi conservino il maggior numero di leve di comando onde l'Italia sia screditata di fronte ai popoli amanti della libertà, e in generale riprende la predicazione di quel nazionalismo esasperato che già una volta ha portato il nostro paese alla catastrofe.

Ora, quale linea di condotta seguire di fronte al nemico risorgente? Quella che i liberali seguirono dal 1921 al 1924 oppure quella che propone oggi il Croce? Noi siamo decisamente per la seconda che ci pare molto più giusta, molto più consona a un giusto concetto della libertà, la quale non può ragionevolmente essere disgiunta da quel regime in cui si compendiano quelle che il De Ruggiero chiama con brutta espressione «regole del giuoco nella competizione dei vari gruppi», vale a dire dalla democrazia. Per questo noi pensiamo che la democrazia italiana debba oggi, dopo la terribile esperienza fascista, stroncare sul sorgere l'attentato fascista che si riorganizza; debba perciò ripudiare decisamente la linea nazionalistica del fascismo, debba condurre a fondo l'epurazione con criteri di giustizia e di prudenza spazzando via da tutti i campi dell'attività nazionale gli elementi suscettibili di imprimere alla nostra vita un pericoloso marchio fascista, debba gettare solide basi di collaborazione con gli altri popoli e debba, soprattutto, moralizzare e democratizzare la vita italiana, combattendo il mercato nero, organizzando un regime di solidarietà nazionale e promovendo con ritmo accelerato le consultazioni popolari in tutte le forme oggi possibili. A nessuna di queste misure può essere ostile il Croce del quale, se è nuova l'accettazione di quello spauracchio che è la guerra civile, non è invece nuova la diffidenza verso il liberismo economico.

Siamo dunque, ripetiamolo, d'accordo con Benedetto Croce. L'unica oscurità, a dir vero, che potrebbe rimanere nel suo articolo sarebbe l'identità del nemico contro il quale bisogna «asserire la forza dello Stato». Ma si tratta senza dubbio di un'oscurità formale e sarebbe fare ingiuria al presidente del Partito liberale il pensare ch'egli abbia di mira altri che il fascismo. Auguriamoci dunque che i liberali italiani tengano conto, nella loro azione politica quotidiana, del monito del loro Maestro, monito dal quale sarebbe lecito auspicare un rafforzamento dell'unità nazionale sul piano di una lotta più decisa e più energica contro il fascismo.

VELIO SPANO

## «LA CITTÀ LIBERA»

1 marzo 1945

### **Liberalismo suicida**

Guglielmo Röpke, nel suo libro ormai famoso: «Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart», e che per molti aspetti potrebbe ben chiamarsi il nuovo vangelo del liberalismo, è stato il primo a richiamare l'attenzione sul problema se il liberalismo debba essere così liberale da consentire anche la propria soppressione.

È ammissibile, si domandava Röpke, che in nome della libertà si possa uccidere la libertà, che debba essere praticata la tolleranza anche nei confronti dell'intolleranza, che il gioco liberale possa avere per regola anche quella di non osservare le regole del gioco? E Röpke risolveva il problema proponendo un liberalismo protetto sia sul terreno della libertà politica, sia soprattutto sul terreno della libertà economica, essendo cara al Röpke la tesi, in parte derivata dalla critica marxista, che l'economia capitalistica, quando non sia controllata, tende alla formazione dei monopoli, dei cartelli, delle grosse concentrazioni, turbando l'economia di concorrenza, e che a questo inconveniente sia da rimediare non già col ricorrere al collettivismo ma col disporre una difesa attiva e sempre presente della libertà economica, onde restino mantenute le condizioni della cosiddetta economia di mercato.

Dello stesso problema, toccando solo l'aspetto politico, ebbi ad occuparmi anch'io, in un articolo pubblicato nel periodo badogliano sul «Messaggero»; se ne è occupato poi Guido Calogero in un articolo sul «Corriere di Roma», ed oggi è stato ripreso da Luigi Einaudi sull'«Idea», da Guido De Ruggiero su «La Nuova Europa», da Ferruzzi su «Cantachiario», e infine da Benedetto Croce su «Risorgimento liberale», segno evidente della sua attualità.

Non aggiungerei la mia voce al dibattito, se non temessi che l'articolo di Croce sia di tal natura da poter distrarre dall'interesse eminentemente politico del problema e dai suoi termini storici concreti, per riportarlo nel cielo della filosofia, e possa quindi risolversi praticamente in un indebolimento della vigilanza politica liberale, con l'abbandono stesso del problema.

Secondo Croce infatti, il problema non ha ragione nemmeno di essere proposto e nasce solo per «un groviglio di sofismi, che confondono e turbano le menti». Il metodo liberale non è un metodo tra altri metodi, ma è un metodo assoluto, ed esso non può condurre alla soppressione della libertà, allo stesso modo che sarebbe assurdo pensare che la moralità possa decretare un bel giorno di sopprimere la moralità e farsi suicida.

D'altra parte il metodo liberale non fa affatto a meno della forza, perché l'uomo non può mai fare a meno della forza, neppure nella poesia e nella scienza, in quanto egli difenderà sempre con tutte le forze la bellezza e le verità che mette al mondo. E se nella lotta accade qualche volta di perdere delle battaglie, la libertà non perderà mai la guerra, che risorge sempre fino al suo riaffermarsi; deboli sono non i propugnatori della libertà, ma quegli uomini e quei partiti che le si pongono contro, le cui fortune sono precarie e che vedono sempre di fronte a sé l'ombra della morte loro nell'immane riscuotersi della libertà.

In sede filosofica, e cioè dall'alto di una considerazione della «storia ideale eterna» dell'umanità, le proposizioni di Croce sono probabilmente ineccepibili. Potremmo tradurre con Spinoza e con Hegel che la libertà implica l'«Essere», è anzi l'essere medesimo dell'uomo, il suo attributo essenziale e esauriente, e quindi ha la virtù

intrinseca di realizzarsi e di trionfare, e quindi anche suona assurdo il solo proporsi la possibilità di una sopraffazione della libertà o peggio di una sopraffazione della libertà attraverso e mediante la libertà medesima.

Ma in realtà il problema proposto dal Röpke e dagli altri è molto più modesto e meno filosofico. Croce stesso ammette che possono esservi regimi imbelli e colpevoli di inerzia o di pusillanimità che si lasciano sopraffare, e che possono perdere delle battaglie. E qua si tratta appunto di stabilire nel dilemma: liberalismo suicida o liberalismo protetto, qual sieno i metodi, le cautele, le misure circostanziate da prendere o da non prendere per evitare le sopraffazioni possibili e per non perdere delle battaglie, rifugiandosi poi nella consolazione che se non noi, i nostri nepoti vinceranno la guerra.

E aggiungerei che il problema è storicamente ancora più concreto e attuale, perché in fondo tutti i liberalismi sono stati liberalismi protetti, più o meno bene, e si tratta propriamente di scegliere non già tra conservazione e suicidio, ma tra metodi più o meno efficaci di conservazione in vista di pericoli perfettamente individuati. E dico che ogni liberalismo è stato sempre più o meno bene «liberalismo protetto», perché sono sempre esistite, dopo il tramonto dell'assolutismo, leggi fondamentali e costituzioni, che non avevano altro scopo al di fuori di quello per l'appunto di tutela della libertà contro le possibili insidie e manomissioni, tanto che nel gergo giuripubblicistico, si chiamarono «guarentigie costituzionali»; e sempre sono esistite, nei codici penali o nelle leggi speciali, disposizioni intese a prevenire e a punire atti diretti contro la sicurezza dello stato liberale, punendosi perfino il semplice vilipendio alle istituzioni.

Se oggi il problema della protezione viene riproposto con tanta insistenza, gli è perché sono apparsi sulle scene politiche i cosiddetti partiti totalitari, vale a dire partiti che non consentono nei principii liberali, come prima non vi consentivano i fautori dell'assolutismo regio, e quando oggi si pone il problema, esso concerne determinatamente questi avversari, ed è problema squisitamente politico che si concentra tutto nell'atteggiamento che il liberalismo deve assumere nei confronti del partito X o del partito Y e nel decidere se tali partiti hanno o non hanno titolo di legittimità, e, qualora lo abbiano, se e a quale comune disciplina devono sottostare. La negazione del problema, dal punto di vista filosofico, può per avventura indurre a considerare come non esistente anche quest'altro problema politico, e poiché solo «vigilantibus succurrunt jura», potrebbe accadere ai liberali quel che accadde a don Ferrante, il quale convinto che la peste non esisteva perché non rientrava in nessuna delle quattro sostanze aristoteliche, morì placidamente di peste.

PANFILO GENTILE

## «RISORGIMENTO LIBERALE»

9 marzo 1945

### La forza solo contro la forza

Il problema del contrasto tra la libertà e la forza posto su queste colonne luminosamente da Benedetto Croce presenta così vari e numerosi aspetti che vano appare il tentativo di affrontarlo nella sua interezza in un breve articolo. Sicché mi limiterò a precisare un punto ed a porre un quesito.

Parmi invero degno di essere precisato il punto della identificazione, che il Croce attribuisce, sembra, ai liberisti, fra il liberalismo etico-politico col liberismo puramente economico. Nei limiti in cui la identificazione persiste nella mente di qualcuno, essa è certamente un errore e le illazioni che se ne deducono sono parimenti erronee. Chi sono tuttavia, si può domandare, i rei della confusione? Non certo gli economisti, i quali da parecchi decenni, se non da più tempo, si sforzano di chiarire, come da decenni tenta di fare lo scrivente, che nella scienza economica il liberismo non è da nessuno più tenuto in onore come «dottrina» o «teoria» suscettibile di applicazioni generali. In nessun trattato di «economica» si discorre di liberismo o di protezionismo o di vincolismo là dove si espongono i «principî della scienza», ed accade che si possono scorrere da cima a fondo le pagine di qualche moderno corso di economica senza che vi si veda pur traccia di quei concetti e delle reattive definizioni. Il liberismo è per gli economisti nulla più di una norma pratica di condotta in «talune» faccende economiche, nelle quali l'ingerenza dello stato appare, fatta la somma algebrica degli effetti positivi suoi (a segno *più*) e di quelli negativi (a segno *meno*), produttrice di un risultato netto negativo. Nel qual calcolo gli economisti così detti liberisti procedono caso per caso; e così ad esempio, concludono a favore dell'intervento statale nel campo della assicurazione obbligatoria di vecchiaia e la vogliono estesa non ai soli salariati, ma a tutti quanti gli uomini, i quali non essendo ospiti di carceri o di manicomi o simili ospizi, raggiungano l'età della vecchiaia; dubitano invece assai della convenienza della assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione reputandola causa di incremento della disoccupazione medesima e, pur affermando che il problema non si risolve da sé, preferiscono che lo stato lotti contro la disoccupazione con mezzi indiretti più che con sussidi promessi ai disoccupati. Fattori qui del «prevenire» piuttosto che del «reprimere», gli economisti lo sono ancor più nel problema generale della lotta contro le crisi generatrici della disoccupazione. Secondo essi lo stato dovrebbe procurare di scoraggiare le allegrie eccessive foriere di depressione piuttostoché essere obbligato dal clamore popolare al correre al salvataggio dei naufraghi tra i marosi delle convulsioni economiche. Se poi ancora essi antepongono le maniere indirette di prevenire crisi e disoccupazioni ai piani, direttamente a ciò rivolti, la preferenza è dovuta non ad argomentazioni dottrinarie ma ad empiriche constatazioni, assai terra terra, sul pericolo che nella elaborazione e nella attuazione dei piani prevalgono invasati imbrogliatori fatutto, pasticcioni, tra i quali sono più pericolosi i bene intenzionati dei lestofanti. Se poi i liberisti, nel campo a cui restringono il meglio della loro combattività, che è quello del commercio internazionale, sono contrari ai dazi protettivi, ai vincoli di cambio e simiglianti impedimenti, ciò fanno solo in minor parte in virtù di ragionamento economico puro. Essi sono persuasi che, tutto sommato, la somma del vantaggio netto economico pencioli a favore della libertà degli scambi; ma si persuaderebbero volentieri a consentire dazi e premi e proibizioni nei casi particolari nei quali è dimostrabile il

vantaggio loro per la collettività, se non li distogliesse da ciò che il convincimento della impossibilità di fatto di limitare a quei casi l'intervento dello stato. L'osservazione della realtà dimostra essere consigliato dalla prudenza politica astenersi dal fare il bene in dieci casi per non essere costretti a fare il male e cioè a favorire corruzione morale e mercanteggiamenti politici negli altri novanta casi. Non sembra dunque si possa far risalire ad una norma di condotta, quella liberistica, la quale è deliberatamente tutta empirica, del caso per caso, la responsabilità di una concezione dell'idea liberale, che necessariamente deve avere carattere assoluto.

La discussione avvenuta su questo giornale, in *Idea* ed in *Nuova Europa* non è stata a questo proposito senza frutto. Un punto è stato fermato: che la libertà deve essere difesa con la forza quando essa è minacciata con la forza e con l'inganno. I testi legislativi svizzeri contro le mene dei partiti totalitari che io citai nel saggio di *Idea*, che diede l'avvio alla discussione presente, dimostrano come quei sapienti, perché modesti, legislatori sappiano gagliardamente difendersi contro ogni aperto e subdolo attentato contro i liberi ordinamenti della confederazione. Se non erro, il problema ultimo era però un altro, che forse non fu esplicitamente posto e discusso. Qui si pone il mio quesito.

Suppongasi che in Italia si instauri un ordinamento per cui alle regioni sia data piena sovranità in taluni campi ben delimitati; e che fra i campi così assegnati alle regioni si noveri quello scolastico; sicché ai comuni spetti la gestione delle scuole elementari ed alla regione quella delle scuole medie ed universitarie ed allo stato non sia consentita alcuna intromissione nelle cose scolastiche locali, eccetto quella spontaneamente invocata dai comuni medesimi e dalla regione per conseguire concorsi finanziari offerti dallo stato a chi ottemperi a date condizioni scritte nelle leggi ed intese a dare incremento alla istruzione medesima. Un simigliante ordinamento vige nella Svizzera ed in altri paesi liberi, ad esempio quelli anglosassoni; e parecchi sono pronti a dichiararlo modello di liberalismo. Si può discutere se un ordinamento siffatto debba essere adottato; ma qui si suppone che, disgustata dai nefandi risultati sinora conseguiti durante il secolo e mezzo nel quale dominò in Italia l'ordinamento accentratore napoleonico, l'Italia abbia deciso di abolire l'istituto del prefetto, insieme con tutti i suoi amminicoli ed abbia nettamente distinti i compiti dei diversi ordini di enti pubblici, fatti, ciascuno nel proprio campo, legislatori perfetti. Così decretando, si operò bene o male? Questo è diverso problema; e qui si constata soltanto che il nuovo ordinamento è oramai legge dello stato.

Suppongasi che una regione italiana promuova, coi mezzi locali, siffattamente e spontaneamente le cose dell'istruzione nel suo territorio, da non aver bisogno e da non voler chiedere alcun concorso finanziario allo stato; ma si giovi della sua perfetta potestà legislativa per dare alla istruzione, in quel che essa ha di formativo al punto di vista politico spirituale morale religioso, una impronta nettamente di partito. Supponiamo che siffatta politica educativa sia approvata, in libere ripetute elezioni, dalla grande maggioranza del corpo elettorale della regione; e che della facoltà, che supponiamo garantita dalla costituzione, di fondare scuole ispirate a principî di tolleranza e di libera ospitalità verso altre tendenze politiche o religiose o filosofiche, nessuno si giovi. Supponiamo che non vi sia dubbio intorno alla libertà e genuinità della manifestazione della volontà della maggioranza. Questa ha voluto, ad esempio, instaurare nella scuola un confessionarismo cattolico o comunista; e ad ogni passo innanzi su questa via, maggioranze sempre più decise hanno approvato l'opera del legislatore. Invano i giornali dei partiti avversi hanno cercato, senza che all'opera loro si

ponesse alcun impedimento, di illuminare l'opinione pubblica. Nonostante fosse consentita ai liberali, ai socialisti, ai conservatori amplissima libertà di critica ed agli oppositori fosse consentito condurre campagne vivacissime contro la politica della maggioranza, questa è rimasta salda. A mano a mano morivano od invecchiavano i vecchi maestri ed insegnanti, essi furono sostituiti da nuovi devoti al verbo della maggioranza. Non giovò neppure che il legislatore locale offrisse di sussidiare le cattedre «libere» ossia non informate alla dottrina ufficiale, non appena gli amatori dell'insegnamento libero si dichiarassero pronti a sopportare una parte, e persino la minor parte, della spesa. Nessuno si mosse, nessuno si dichiarò pronto a sopportare un sacrificio sia pur piccolo, in difesa della idea della libertà della scienza.

*Quid agendum* quando alla libertà di insegnamento ripugnino le maggioranze liberamente elette e le minoranze non sentano la necessità della difesa od almeno non la sentano in modo serio, riluttando esse a sopportare per quella difesa il necessario sacrificio personale? I liberali devono assistere inerti alla morte della libertà? Il quesito spinge, è vero, all'estremo limite la posizione del problema. Tuttavia, se forse a quel limite non si giunge mai, in date epoche e in dati luoghi i popoli non se ne allontanarono troppo. Quale risposta dovrebbero dare i liberali se il caso ipotetico di totalitarismo scolastico - naturalmente non scompagnato da altri aspetti della medesima malattia - si verificasse in una futura Italia ad ordinamento regionale autonomo? Dovrebbe lo stato centrale intervenire d'autorità, contro la legge regionale, ad imporre un altro tipo di istruzione? Dovrebbe darsi inizio alla procedura di riforma della costituzione, allo scopo di avocare allo stato il governo delle cose scolastiche? Che cosa dovrebbe farsi se anche nello stato, per consenso volontario degli elettori, non soggetto a dubbi di interpretazione, prevalessero tendenze uguali a quelle prima manifestatesi in una regione?

LUIGI EINAUDI

P.S. - In un libro infernale *Capitalism, Socialism and Democracy* Joseph. S. Schumpeter, economista a giusta ragione annoverato tra i maggiori contemporanei, dopo aver scritto una brillantissima apologia di quello che si usa chiamare l'ordinamento capitalistico attuale e particolarmente degli aspetti di esso dai più assoggettati a vive accuse per le dimensioni colossali delle imprese ed il loro carattere monopolistico e dopo aver celebrato i trionfi, mai veduti prima, conseguiti da quell'ordinamento per il promuovimento della ricchezza e la diffusione ugualitaria del benessere, constata tuttavia l'ineluttabilità dell'avvento dell'opposto tipo collettivistico di organizzazione sociale. Avvento che tramonterà nell'insuccesso più clamoroso, se tentato colla forza; ma avrà invece certamente luogo se e perché confortato dal consenso universale, gradatamente, senza opposizione. Ben potrà darsi, sebbene l'evento dipenda dalla compiutezza più o meno grande del sistema, che i risultati siano di decadenza materiale e morale; ma quei risultati saranno voluti. L'ipotesi, fatta nel testo, di un totalitarismo sostanzialmente nemico della libertà ma voluto per concorde libera volontà dei popoli, non è dunque un'ipotesi solitaria. Molti, a fini diversi, di qua e di là dagli oceani cominciano a porla. Fatta quell'ipotesi, quale il compito dei liberali i quali abbiano lottato sino all'ultimo colla parola e cogli scritti contro l'avvento del tipo totalitario conformista della società? Conformista, continua l'ipotesi, non nei soli aspetti economici - piani ordinati dall'alto, senza possibilità di mutazioni o di emulazione da parte di gruppi od individui particolari - ma in tutti i modi di vita. se gli uomini vorranno essere conformisti dovranno i liberali costringerli ad amare ed attuare quella

libertà di cui essi dichiarano di non voler sapere? Si contenteranno di dire che anche la volontaria rinuncia alla libertà è un atto di libertà? O non dovranno invece seguire a scrivere, a parlare, ad operare in difesa del loro ideale sino al giorno nel quale gli uomini, disingannati, si rivolgano nuovamente ad essi?

Questa, e non la forza, che nella fatta ipotesi non si saprebbe nemmeno contro chi dovesse essere usata, parmi sia la conclusione alla quale debbono giungere i liberali.

LUIGI EINAUDI